

sistenti, o di vetusti equilibri di potere deprecabili, ma difficili da sovvertire, si ricollega in realtà, molto più di quanto non sembri, alla recriminazione di tipo nazionalista grazie alla pronta sostituzione – al posto dei vecchi slanci espansionistici così pascoliani come corradiniani – di una tensione, predicata o raccomandata in sorte alle popolazioni subalterne, verso l'obiettivo della rigenerazione politica e della rivoluzione sociale. Ciò facendo si dimentica, se non altro, che i connotati necroforici del discorso sull'emigrazione non costituivano affatto una novità nella cultura italiana e soprattutto che di rado essi avevano convissuto, anche nel Mezzogiorno e negli anni delle partenze in massa, con le vedute se non gioiose, certo un poco più ottimistiche della maggior parte degli emigranti in carne ed ossa secondo i quali la possibilità di espatriare sarebbe stata, a un certo punto, «una benedizione per l'Italia»⁵⁰ o addirittura, come pure altre volte s'era ben compreso, un gesto di rivalsa e un fatto rivoluzionario in sé: sinché si vuole rassegnata, silente o dolorosa, l'emigrazione, infatti, aveva costituito anche l'espressione di un gesto autonomo di coraggio e d'intraprendenza e le sue modalità di svolgimento avevano portato allo scoperto una grande varietà di comportamenti e di ruoli (economici, sociali, «funzionali») di cui la nuova rappresentazione, pur volgendosi con la memoria all'indietro, rischiava di confondere i significati, di solito assumendone e privilegiandone uno solo, quello più aduso e meglio rapportato alle intenzioni attualizzanti degli autori. Prevale, in altri termini, nella lettura degli eventi, una *lectio facilior* che ci consegna pagine persuasive e artisticamente – fuor di ogni dubbio – riuscite, ma troppo spesso a senso unico o in evidente contrasto con la realtà infinitamente più complessa delle cose. Il ritratto dell'arruolatore di emigranti molisani sbizzato da Francesco Jovine ne *Il pastore sepolto*, ad esempio, è suggestivo e credibile come del resto quello di Primiano Maria Vincelli subagente «per tutte le Americhe» evocato da Giose Rimanelli in *Peccato originale* e tuttavia semplifica oltremisura una casistica che persino nel Mezzogiorno d'Italia dovette essere mutevole e non tutta do-

⁵⁰ La frase è di Antonio Mangano, un redattore italoamericano di *Charities*, la celebre rivista evangelica che ai primi del secolo dedicò da New York interventi e spazi assai rilevanti all'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Riproduce la risposta corrente dei contadini calabresi interpellati dall'intervistatore nel corso d'una sua inchiesta di cui diede conto P. Villari, «Le conseguenze della emigrazione italiana giudicate da un cittadino americano» in *Nuova Antologia*, 857, CCXV, 1907, p. 5. Tra i maggiori responsabili della semplificazione del concetto di emigrazione come succedaneo della lotta di classe in patria (che è sì fondato, ma che risulta oltremodo complesso anche in rapporto alle scelte dei contadini del sud) crediamo sia da segnalare Guido Dorso (si vedano i suoi saggi del 1944 sulla classe dirigente dell'Italia meridionale in G. Dorso, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1955, pagg. 31-32).